

## In difesa dell'identità

## Restaurare la città ideale

di Giovanni Borgognone

Samuel P. Huntington

## LA NUOVA AMERICA

## LE SFIDE

## DELLA SOCIETÀ MULTICULTURALE

ed. orig. 2004, trad. dall'inglese

di Roberto Merlini,

pp. 512, € 19,50,

Garzanti, Milano 2005

Dopo l'assassinio ad Amsterdam del regista olandese Theo van Gogh (noto per le sue provocazioni cinematografiche sulla cultura islamica), nell'autunno scorso il neoconservatorismo americano, e analogamente un omologo nostrano come "Il Foglio" di Giuliano Ferrara, hanno colto l'occasione per riflettere sulla crisi di identità che "l'utopia del multiculturalismo" ha prodotto in Occidente. Originario del Marocco, il killer di van Gogh - ha sottolineato Michael Ledeen sulla "National Review On Line" (indubbiamente tra le più interessanti riviste conservatrici in rete) - non era affatto un indigente, non subiva alcun tipo di discriminazione e viveva in una società, quella olandese, tra le più "politicamente corrette" e meticolosamente tolleranti. L'omicidio di van Gogh, secondo Ledeen (confortato peraltro anche da un commento di Magdi Allam apparso sul "Corriere della sera"), rivela pertanto la crisi del sogno europeo di una società multiculturalista. Gli europei deridono gli statunitensi per la loro fede "arcaica", e accostano la religiosità americana al fondamentalismo islamico, ma da quanto sta accadendo sul Vecchio continente dovrebbero capire, questa è la conclusione a cui giungono sia Magdi Allam, sia il suo collega *neocon* d'oltre Oceano, che solo un Occidente dotato di forte identità religiosa, morale e culturale può affrontare le sfide del mondo odierno.

In questa stessa direzione si spinge anche il nuovo lavoro di Huntington, significativamente in originale *Who Are We?* (Chi siamo?), ma per il quale l'editore italiano ha scelto, al di là del titolo poco incisivo, un sottotitolo fuorviante: se le "sfide" affrontate dall'autore provengono infatti da una società multirazziale e multi-etnica, il multiculturalismo è il vero e proprio pericolo che l'America, a suo avviso, deve assolutamente scongiurare. E poi importante segnalare che non si tratta certamente di una svolta a destra nel pensiero di Huntington, quanto di una logica conseguenza delle tesi presentate nel precedente volume *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale* (ed. orig. 1996, Garzanti, 1997, cfr. "L'Indice", 1998, n. 2). Qualche lettore europeo poteva forse fraintendere l'opposizione di Huntington all'interventismo statunitense su scala planetaria e i suoi timori per uno "scontro delle civiltà", ma la collocazione dell'autore

nel quadro politico americano era, in realtà, già del tutto chiara: egli rappresentava, e rimane tuttora, il massimo esponente di un versante isolazionista del conservatorismo. Nel libro del '96 Huntington insisteva molto sulla necessità di accettare il pluralismo culturale mondiale, ma chiariva anche, fin dalle prime battute e poi nelle conclusioni, un altro aspetto del proprio intento prescrittivo: per la sopravvivenza dell'Occidente è necessario che gli Stati Uniti confermino la propria identità occidentale (religione, arte, letteratura, filosofia, scienza, ecc.), proteggendola dalle sfide provenienti dalle società non occidentali.

Nel suo nuovo lavoro, analogamente, Huntington avverte che l'America, di fatto multirazziale e multi-etnica, può sopravvivere solo se non cade nella trappola del multiculturalismo e se conserva la propria radice "anglo-protestante". Più che da "immigrati", osserva acutamente l'autore, l'America fu fondata da "coloni", che avevano un obiettivo assai più alto di quello

di semplici migranti: creare una "nuova comunità", una "città ideale". La loro cultura era costituita essenzialmente dalla religione cristiana, dal moralismo protestante, dall'etica del lavoro, dalla lingua inglese e dalla tradizione britannica del *rule of law*. L'autore è critico nei confronti della cosmesi troppo lockeana e illuministica a cui i coloni sono stati spesso sottoposti dagli storici: l'America nacque come "successione di frammenti protestanti", e questo processo "era già in atto nel 1632, quando nacque Locke".

Naturalmente la fondazione dell'America fu il prodotto di motivazioni non solo religiose, ma la religione ebbe un peso determinante: non molto forte per lo stato di New York e per le due Caroline, ma certamente decisivo per la Virginia, la Pennsylvania, il Maryland e il Massachusetts. La Costituzione è un testo rigorosamente laico, ma i suoi estensori "erano fermamente convinti che il governo repubblicano a cui stavano dando vita potesse durare solo se affondava le sue radici nella moralità e nella religione". Negli scritti di Adams e Washington non mancano affermazioni nette sulla centralità dei principi religiosi e morali per sostenere la vita della repubblica. L'assenza di riferimenti religiosi nella Costituzione non fece del-

l'America un paese "laico": l'assenza di una religione di stato limitò i poteri del governo in tale ambito, e rafforzò la religione all'interno della società, favorendo peraltro l'eterogeneità delle sette (molto diverse tra loro, ma anche, spesso, con dei punti in comune, come l'idea di un rapporto diretto, individuale con Dio, l'infallibilità delle Scritture e la centralità di un'esperienza trasformativa di "rinascita" nella vita cristiana).

I successivi immigrati, secondo Huntington, "adattarono" le proprie convinzioni religiose e la propria cultura a quelle americane. I cattolici, ad esempio, dopo un lungo periodo di forti contrapposizioni (il papato romano fu a lungo presentato dai predicatori protestanti come l'incarnazione dell'Anticristo), gradualmente si "americanizzarono", de-romanizzando la loro fede e aderendo alla visione degli Stati Uniti come "nazione eletta". Oggi, tuttavia, molti figli di immigrati, pur essendo nati negli Stati Uniti, si identificano nella cultura di altri paesi o si riconoscono esclusivamente in culture "subnazionali" (è emblematico il caso dei neri, che si sentono più "afroamericani" che "americani"). Questo è il pericolo del multiculturalismo, favorito peraltro, secondo l'autore, dalla condanna dei fattori nazionali da parte delle élite intellettuali impregnate di utopie transnazionali e cosmopolite (che, di fatto, trasferirebbero la sovranità alle Nazioni Unite, alla

World Trade Organization e alla Corte mondiale).

Onde evitare l'esito catastrofico di tale processo, che naturalmente Huntington individua nello scontro delle civiltà e nel declino di quella occidentale, è necessario, a suo parere, interrogarsi sul modo più efficace di proteggere l'identità americana. Gli Stati Uniti non possono reggersi unicamente su un ideologico contratto sociale (è un collante troppo debole per tenere unita una nazione), né possono accontentarsi di una soluzione interna "bipolare", affiancando l'identità ispanica a quella anglo-protestante, o puntare su un modello razziale bianco "esclusivista", che provocherebbe, ovviamente, elevati livelli di conflittualità.

In politica estera, infine, l'autore è contrario, come è noto, a un'America "imperiale" (quella auspicata, invece, dai *neocons* interventisti dell'amministrazione Bush), che rischia di avverare il "paradosso della democrazia": imponendo le istituzioni democratiche in paesi ostili, gli Stati Uniti finiscono per fare emergere, democraticamente, forze populiste antiamericane.

La migliore soluzione possibile è rappresentata, in ultima analisi, da un'America nazionale, che difenda la propria cultura, tenendola distinta da quella di altri popoli. "L'alternativa al cosmopolitismo e all'imperialismo, spiega Huntington, è un nazionalismo dedicato alla preservazione e al rafforzamento delle qualità che hanno definito l'America fin dalla sua fondazione" (*in primis* la religione), e qui egli è pienamente in linea con Irving Kristol e con la tradizione "classica" del conservatorismo e dello stesso neoconservatorismo statunitensi.

Questa è la tesi di fondo del volume di Huntington, esposta con lucidità e chiarezza ammirevoli, enza inibizioni nell'illustrare anche il razzismo e il fanatismo che hanno avuto larga parte nella storia americana. L'esito apocalittico e inappellabile del multiculturalismo è, però, il punto forse meno solido dell'edificio argomentativo, altrimenti logico e coerente, costruito dall'autore. In questo caso egli sembra avvalersi più che altro dell'emotività suscitata da tragici eventi che, per quanto gravi, non devono necessariamente mettere fine alla paziente ricerca di soluzioni conciliatorie. Huntington, invece, punta dritto a un rimedio "estremo", che, per molti versi, si basa sulle teorie delle "origini etniche delle nazioni", alla Anthony Smith, non identificando tali origini con fattori sociobiologici e "naturalistici", bensì con elaborazioni mitiche e simboliche, ossia "culturali" e in grado di produrre e mantenere in vita una nazione. Un'idea di sicuro avvincente, ma che, nell'uso di Huntington, finisce per riproporre una sorta di "razzismo" sofisticato, giustificato non su basi biologiche ma, appunto, culturali, elemento caratteristico, e non certo nuovo, della destra americana. ■

giovborg@tiscalinet.it

G. Borgognone è dottore in storia delle dottrine politiche all'Università di Torino



## Una segregazione più educata

Marco d'Eramo

## VIA DAL VENTO

## VIAGGIO NEL PROFONDO SUD DEGLI STATI UNITI

pp. 158, € 6,90, manifestolibri, Roma 2004

Le elezioni americane del 2 novembre 2004 hanno messo in luce come gli equilibri interni della nazione più potente del mondo si siano sensibilmente spostati, non senza importanti riflessi sulla politica internazionale, nella direzione dei valori del "profondo Sud" degli Stati Uniti. Il guru della Casa Bianca Karl Rove ha infatti puntato molto per la conferma di George W. Bush, come già nel 2000, sul sostegno da parte della *Bible Belt* (la "cintura della Bibbia", così vengono definiti gli stati meridionali, per la forte componente religiosa che li contraddistingue), ovvero sulle masse rurali e provinciali dell'America profonda, tendenzialmente astensionista e ostile nei confronti del governo federale.

In realtà il trionfo di Bush jr. è comunque l'esito di un processo di graduale "conquista" del Partito repubblicano da parte del "vecchio Sud", tradizionalista, ultrareligioso, ostile al multiculturalismo integrazionista e alla globalizzazione sociale e politica. Lo osservava già Michael Lind nel '95, sulla "New Republic", in un articolo dal significativo titolo *The Southern Coup*, che si concludeva citando George Wallace, il candidato populista indipendente vincitore nelle elezioni del '64 in ben cinque stati del Sud, il quale disse: "Non è l'Alabama ad essersi unito alla nazione, è la nazione che si è unita all'Alabama".

Il "viaggio nel Sud" raccontato da Marco d'Eramo offre un vivido ritratto dell'America meno nota agli osservatori europei: quella parte degli Stati Uniti che, dopo avere perso nel 1865 con-

tro il Nord antischiavista, ha conservato orgogliosamente la propria identità e i propri valori, fino a ottenere la propria rivincita con la nuova destra ora al potere. Il New South, a ben vedere, non è molto "nuovo". Ancora oggi a Charleston, nella South Carolina, quando vengono trovati resti di soldati della guerra civile, si svolgono celebrazioni solenni, a cui partecipano decine di migliaia di persone.

Il razzismo, inoltre, esiste ancora, pur avendo assunto una forma più "educata", e talvolta neppure questa, dato che, sempre nella South Carolina, ogni anno viene arrestato dalla polizia il dieci per cento dell'intera popolazione nera dello stato. Si verifica addirittura una paradossale convergenza tra i bianchi segregazionisti e molti neri nel desiderare un'esistenza "separata": in Georgia ci sono università definite per razza, da una parte gli Hbcu (Historically Black Colleges and Universities), e dall'altra i Pwcu (Predominantly White Colleges and Universities). Tale rigido separatismo viene giustificato, tra l'altro, sulla base dei cosiddetti "vantaggi degli svantaggi": solo grazie alla segregazione, infatti, vi sono primari neri negli ospedali per neri e direttori neri di giornali per neri.

Non potevano mancare poi, nel libro di d'Eramo, osservazioni sull'impronta religiosa del Sud. In Alabama, ad esempio, sono innumerevoli le associazioni, dalla League of the South all'American Renaissance, che scorgono nella guerra civile una chiara manifestazione dell'eterno scontro tra l'ateismo e i valori cristiani. A Chattanooga, contea del Tennessee di trecentomila abitanti, il giornale locale dedica ogni settimana quattro pagine al calendario religioso: vengono segnalati incontri e celebrazioni da parte di oltre cinquanta organizzazioni di culto diverse, che vanno dai battisti al Centro Pneuma Cristiano, dai pentecostali al Potere del Tocco. (G.B.)